

Una madre

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Lucia Casaburo

UNA MADRE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Lucia Casaburo
Tutti i diritti riservati

A chi sa sognare ancora.

1

Emanuele

Era una notte d'inverno e faceva molto freddo. Mi trovavo vicino alla culla del mio bambino che avevo appena cambiato. Lo cullavo per farlo addormentare. Lo guardavo e ne ero perdutoamente innamorata. Con i suoi tanti capelli scuri e le dita piccole che continuava a tenere in bocca quando si addormentava. Dicono i dottori che lo fanno tutti i bambini piccoli. Io non lo so, non ero un'esperta in materia. Non lo sono neanche adesso. Non sapevo nemmeno come si trovasse lì, vicino a me. Io che l'ho odiato così tanto, che ho cercato di fargli del male prima ancora che venisse al mondo. Non avrei dovuto prendermela con lui, con un piccolo batuffolo, con un'anima così innocente come lui. Forse avrebbe già dovuto meritare una mamma che lo amasse dal primo momento, fin da quando lo teneva nel suo grembo.

«Mi dispiace amore, ma ti prometto che farò del mio meglio per essere una mamma buona e dolce e di non farti mai più del male.»

Aveva cinque mesi il mio bambino e non avevo ancora deciso il suo nome. Volevo che fosse perfetto, volevo che fosse speciale, che fosse un nome che lo legasse in qualche modo a me per sempre.

Così ne provai tanti: Andrea, Lorenzo, Federico, Giuliano. Ma nessuno di loro sembrava fatto per lui. Beh, sicuramente non avrebbe meritato nemmeno questo. Una mamma dovrebbe già sapere come chiamare suo figlio

prima della sua nascita. Giocherellare con l'ignoto, pensare a quale nome sarebbe stato perfetto se fosse nato maschio o se fosse nata femmina.

«Scusa amore, prometto che non mi farò più trovare impreparata.»

Non ho mai chiesto a mia madre perché avesse scelto Giulia per me. Non era il nome di mia nonna, forse le piaceva e basta. Chissà se lo aveva già pensato o se, come me, voleva che fosse unico per lei.

Sono cresciuta senza un padre, credo che sia stata dura per lei. Chissà in quanti nomi mi avrà chiamata, prima di scegliere quello perfetto per lei, per loro. Chissà se quando mi guardava provava lo stesso amore incondizionato che sento io per te, amore mio.

«Mi manchi, mamma» dissi guardando il soffitto, come se fosse il cielo, come se lei mi stesse ascoltando da qualche parte, lassù.

Mamma mi parlava spesso di papà, anche se non l'ho mai conosciuto. Mamma diceva sempre che era un uomo buono, era sempre presente e non le aveva mai fatto mancare niente. Mi sarebbe piaciuto conoscere un uomo come mio padre.

Diceva che loro avevano una tradizione. Per ogni anniversario, invece di regalarsi cose materiali, loro si scrivevano una lettera d'amore. Mia madre non me le ha mai fatte leggere perché diceva che erano segrete, che erano sue, che erano intime e che dovevano essere trattate con cura. Erano sue, erano speciali, era l'unica cosa che conservava gelosamente di loro, del passato che avevano trascorso insieme. Diceva che si ricordavano sempre cose belle, che non c'è mai stata una lettera in cui non si sia commossa, diceva che mio padre la amava infinitamente.

Lui è morto il giorno della mia nascita. Mia madre mi ha raccontato che lei era già in ospedale, che stava per partorire, così lo chiamò per accettarsi che stesse arrivando e lui le disse che era quasi in ospedale, quando al telefono, mia madre, a un certo punto, sentì un botto e niente più. Mia madre mi disse che si agitò molto in quel momento e, più

le ore passavano, più l'agitazione dentro di lei aumentava. Fino a che un'infermiera le disse che suo marito era lì.

«Ma è in gravi condizioni, signora. Una macchina gli ha tagliato la strada e quella di suo marito si è ribaltata.»

Mia madre era molto spaventata, non poteva credere che sua figlia stesse nascendo e suo marito si trovasse in fin di vita. Mi raccontò che si fece forza, che dovette pensare a una delle cose più belle che la vita le avesse donato: me. Ma nonostante ciò, fece difficoltà a rimanere concentrata, ce la mise tutta mentre le lacrime le bagnavano il viso, cercò di non mollare, ma il suo corpo era stanco. «Signora, la prego, stiamo per perderla, la prego, non molli.» Ma mia madre era come se si stesse arrendendo, sentiva ogni parte del suo corpo rilassarsi e, anche se cercava di non arrendersi, le sue forze erano al limite.

«Signora, la prego, ancora uno sforzo, per favore, non possiamo perderla» continuò l'infermiera.

Mia madre mi raccontò che cercò di non pensare a mio padre in quel momento e di incanalare tutte le sue emozioni su di me. Ricaricò tutte le sue forze in un attimo e cominciò a spingere con tutta la sua rabbia, frustrazione, dolore, paura che sentiva in quel momento. E ce la fece.

Quando sentì il mio pianto, mi disse che si dimenticò per un attimo di tutto. Che ero la gioia più bella che avesse mai desiderato, che in quel momento la sua vita sembrava perfetta e che, se non fosse stato per quell'incidente, raccontò, non avrebbe desiderato nient'altro che la sua famiglia felice. Sentire il mio pianto, guardare le mie mani piccole, i tanti capelli che mi ritrovavo, guardare i miei occhi e la mia mano che stringeva le sue dita, la rese una donna felice e fiera di se stessa. Capì che, in quel momento, lei doveva stare bene, prima di tutto per me e poi per tutto il resto.

Mamma mi raccontò che quando mi portarono via per lavarmi, i suoi pensieri ritornarono a mio padre. Era debole e, nonostante la mia nascita la rendesse comunque felice, il suo cuore era diviso per metà. Voleva vedere mio padre, ne aveva bisogno, voleva sapere come stava, che cosa stesse succedendo, voleva essere informata. Così, non ap-

pena fece effetto l'antidolorifico che le avevano dato, decise di andare da lui, dal mio papà.

«L'infermiera mi prese per una pazza. Disse che nessuno, dopo aver partorito, era mai riuscita ad alzarsi dal letto in quel modo così semplice e deciso, ma io sì. Credo che fu l'amore forte che provavo per lui a trascinarci fino a quella stanza. Credo che fosse la paura di perderlo e la voglia di abbracciarlo e sapere come stavano le cose. L'attesa mi stava divorando il cuore. Io dovevo vederlo. Quando entrai nella stanza tuo padre era in coma. Sembrava che dormisse. Era così beato e tranquillo. Poi un infermiere mi disse che era stabile, ma non ancora fuori pericolo. Gli chiesi se fossi potuta rimanere un po' con lui e dopo essersi guardato un po' intorno, ci accordammo per cinque minuti. In quei cinque minuti io dissi a tuo padre quanto lo amassi. Gli raccontai di te, che eri bella e avevi i suoi stessi capelli scuri e il suo naso all'insù. Gli raccontai che era stata dura, ma che ce l'avevo fatta, che ero stata forte, che ci avevo messo tutta me stessa e che, alla fine, era andato tutto per il meglio. Gli dissi che lui avrebbe dovuto fare lo stesso. Che doveva mettere tutta la forza che gli era rimasta per tornare da me, da noi. Che doveva essere coraggioso e forte come lo ero stata io. Che doveva tornare da me. In quel momento sentii la mano di tuo padre stringere la mia. La strinse forte. Così gli diedi un bacio e pensai che fosse un miracolo. Che fosse sveglio, che tutto si stava sistemando. Chiamai di corsa un dottore, cercavo aiuto. Raccontai al dottore che mi aveva stretto la mano, ma quando entrò in camera, i battiti del cuore di tuo padre non c'erano più. Mi chiesero di uscire e non capii cosa stesse succedendo. Ero sicura che la sua mano avesse stretto la mia. Così mi accompagnarono fuori e aspettai, aspettai per un tempo che sembrò un'eternità. In quell'attesa piena di speranza ripensai a tutto quello che avevamo fatto e a quello che avremmo dovuto fare insieme. Pensai ai baci che ancora avrei voluto dargli, a quante volte abbiamo litigato per niente e invece ci saremmo dovuti stringere più forte. Mi veniva da pensare a quanto ancora avevo bisogno di stargli accanto,

al tempo che voleva portarlo via da me, che non sarebbe potuto finire tutto così, che avevo... che *avevamo*, ancora bisogno di lui. Venne verso di me il dottore che avevo chiamato con tanta speranza negli occhi. Mi guardò con quello sguardo lì. Lo sguardo del “Mi dispiace, non ce l’ha fatta”. E furono esattamente queste le sue parole. Piansi. Piansi tanto e disperatamente. Gli unici momenti in cui riuscivo a sorridere era quando ti tenevo tra le braccia. Ma in quei momenti riuscivo comunque a pensare a lui. Lo immaginavo accanto a noi, lo immaginavo nel nostro futuro. Pensavo a lui che ti stringeva e io che diventavo gelosa per le troppe attenzioni che ti dava. Pensavo a me stanca, dopo il lavoro e lui che si alzava la notte per darti da mangiare o cambiare il pannolino. Pensavo a lui che veniva a raccontarti le favole della buonanotte o che diventava geloso quando sarebbe arrivato il tuo primo amore. Pensavo ai complotti che avremmo fatto insieme e che gli avremmo tenuto nascosto, alla complicità di un padre con sua figlia, a lui che veniva a vederti giocare nei tornei di pallavolo a scuola.

Era questo che pensavo ogni volta che ti tenevo tra le braccia. E, qualche volta, le lacrime mi cadevano in viso, qualche volta ti parlavo di lui, dei suoi ricordi, dei nostri ricordi. Del primo appuntamento, del primo bacio, del giorno che disse ai miei genitori che voleva sposarmi, ai preparativi del matrimonio, della prima notte di nozze, della luna di miele, del giorno in cui gli ho detto che nel mio pancino c’era un bimbo. Ti raccontavo dei nostri momenti felici, sempre sorridendoti. Era come raccontarti la favola della buonanotte. Ed era la mia favola preferita. Alcuni pezzi della favola mi emozionavano più degli altri, ma mai facendoti sentire il mio dolore. Una figlia non deve mai sentire il dolore di una madre. Una figlia appena nata ancora meno. Ed fu così che mi abituai alla sua assenza. Io lo vivevo nei ricordi che raccontavo a te. Avrei voluto raccontartene tanti altri se avessimo avuto più tempo, bambina mia. Ma questo è stato scritto dal suo destino. Ma nemmeno per un secondo, neanche dopo vent’anni io ho smesso di

amarlo. E lo amerò per sempre, anche se dovessi incontrare un altro uomo, un giorno, perché lui fa parte della mia vita e della tua. Vive nei tuoi occhi e questo nessuno mai potrà cambiarlo.»

È così che ho conosciuto mio padre, dai racconti di mia madre. E so per certo che l'avrei amato anche io, perché non l'ho mai conosciuto ed era già un pezzo di me, perché l'amore tra padre e figlia è speciale, unico, raro. Perché l'ho sempre sentito con me, perché non mi sono mai stancata di ascoltare mia madre parlare di lui, perché mi avrebbe amata immensamente, perché era un uomo buono e, nonostante la sua assenza, io l'ho sempre sentito accanto a me. Come se fosse un angelo. Mio padre, il mio angelo custode. Chissà se mia madre mi ha mai dato la colpa della morte del mio papà. Eppure un po' in colpa mi ci sono sempre sentita. L'ho fatta sentire anche a te, quando nascesti. Mi dispiace, tesoro.

«Emanuele. Forse è così che dovrei chiamare mio figlio. Emanuele. Come mio padre, così che tu, papà, possa vivere anche dentro di lui» dissi, sorridendo.